



Comune di Monteroni d'Arbia



CHIARA TAMBANI

presentazione della cultura

La cultura molitoria in Val d'Arbia

6 dicembre 2003

Il Comune di Monteroni nacque con i suoi moderni confini nel 1810, nel pieno dei rivolgimenti napoleonici: frutto di una razionalizzazione amministrativa condotta in porto non senza ferite, mutilazioni e colpi di mano. Nella provincia superiore dello Stato si passò allora da 84 a 28 Comuni, Siena esclusa. La drastica riorganizzazione istituzionale aggregò comunità piccole in estensione quanto salde nei legami affettivi o economici. Erano centri talvolta minimi, che ruotavano attorno a una pieve, a una torre, a un opificio, a un mulino. Nella piazza antistante si facevano affari, ci si trovava per fare due chiacchiere: non si vendeva solo farina, non si contrattavano soltanto scambi più o meno vantaggiosi. Dunque è del tutto comprensibile e per certi versi non fa che riaccendere una lunga memoria sopita la ricostruzione, graduale ma tenace, attorno al gran Mulino di Monteroni, di momenti intensi di vita, di studio, di sosta. La piazza che s'è andata definendo nei pressi dà un quieto respiro al percorso della gora, che riflette il cielo e dilata le prospettive. "Questo luogo - è stato scritto - potrebbe diventare quel centro che il paese non ha mai avuto". Si sa che un centro non s'inventa: cresce a poco a poco, perché la psicologia collettiva non si progetta con suggestive semplificazioni e facili innesti. Ma uno spazio si fa attraente, calamita attenzioni, suscita fievolezza identitaria, se è bello, se cioè non risponde solo a esigenze di utilità, ma viene incontro anche a quel bisogno di immagini e di sensazioni che sole riempiono l'esistenza dandole un significato e una dignità. Così l'idea di incastonare nella ruvida parete della Biblioteca comunale un grande bassorilievo bronzeo a forma di stemma è davvero felice. Esalta un'umile araldica del lavoro e della faticosa intraprendenza, dà una nobiltà che non ha nulla di artificioso o di pretenzioso. Chiara Tambani ha interpretato il tema con colta misura e sobrio rigore di impaginazione. Chiara non è nuova ad una scultura giocata sulla rappresentazione in rilievo di oggetti d'uso fissati nella loro quotidiana materialità ed elevati naturalmente a simbolo. La sua è un'attitudine lirica più che narrativa, di fraseggio musicale più che di plasticismo esibito o ricercato. Ispirandosi all'emblema della corporazione dell'Arte dei mugnai ha inventato una superficie che contiene in equilibrato rapporto i ferri del mestiere e la ruota che macina, la martellina con la quale si eseguivano le scanalature necessarie, una rēsta fiorentine come un pennacchio, un cilindrico staio e un grosso pesce, che si è sottratto alle acque turbinose e spumeggianti che sottopassavano - e sottopassano - l'edificio. Non tutti questi elementi si dispongono come unità di un medesimo discorso. Per alcuni la dimensione è quella reale, per altri si ha un rimpicciolimento, per la spiga un ingrandimento evidente, la ruota ha un diametro assai più contenuto di quelle usate. Basta questo scarto, che ubbidisce piuttosto ad una scansione poetica che alle leggi imperiose dell'araldica, a creare una rete di rapporti che suscitino immediatamente immaginazione e domande. Lo stemma non ha alcuna retorica enfasi ed esalta piuttosto la devota umiltà delle memorie. Fa pensare alle donne e agli uomini che si sono affacciati nella piazzetta, che si sono sacrificati per secoli nel preparare la materia con cui impastare il pane quotidiano. Col tempo il bassorilievo di Chiara si accenderà e muterà colore. Le forme si compenetreranno nella parete di pietra, faranno tutt'uno con questo slargo che vuol indurre a pensare il passato e farsi piazza. Gli oggetti dimenticati ritrovano la loro vita e palpitano, guizzanti come il pesce che vuole evitare rischi mortali. Il pesce era del resto uno dei simboli che i primi cristiani iscrivevano con devozione nelle catacombe, a segno di appartenenza, di amore e resurrezione. Il più famoso - grazie al capolavoro di Carlo Ginzburg *Il formaggio e i vermi* - mugnaio del mondo, Domenico Scandella detto Menocchio, ridusse i fondamenti del cristianesimo a indicazioni molto concrete e puntuali: "Vorria che si credesse nella maestà de Dio, et esser homini da ben, et far come disse Giesu Christo, che rispose a quelli Giudei che li dimandavano che legge si dovesse haver, et lui li rispose 'Amar Iddio et amar il prossimo' ". Ecco: la scultura di Chiara ha il timbro di questa religiosità autentica e primigenia, si oppone delicatamente al trionfo dei consumi banali, alla volgarità delle immagini pubblicitarie. Riconduce il nostro immaginario ad uno scarso e casto alfabeto dell'essenziale. Inserisce lungo la Cassia ormai trascurata, nella scombinata segnaletica dei nostri itinerari, un soprassalto, una sorpresa. Ci fa sillabare i versi di Tonino Guerra: "Alazò u i è al ródí fèrmi / e al muràì si ciód infarinéd / mo l'aria mòsa dal pavaiòti / la i avrà l'udouèr de pèn / e dla vóita ch'la n mór mai". Più o meno: "Laggiù ci sono le ruote ferme / e i muri coi chiodi infarinati, / ma l'aria mossa dalle farfalle / avrà l'odore del pane / e della vita che non muore mai". Sia così.